

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59/C - Tel. 06 688281

Fondato nel 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

www.abb.it



Operazione Galileo
I satelliti perduti nello spazio
A rischio il progetto per l'euro-Gps
di **Ivo Caizzi** a pagina 27



Su Sette
Studenti, tutte le sfide al ritorno sui banchi
Domani il magazine in edicola con il Corriere

www.abb.it

LEuropa e Putin, ragioni e torti

NON COSTRUIRE UN ALTRO MURO

di FRANCO VENTURINI

All'est Vladimir Putin si sente davvero uno zar e non accetta che il suo impero perda pezzi, prima si annette la Crimea e ora manda avanguardie mascherate della sua armata a occupare l'Ucraina orientale. All'ovest l'Occidente condanna tutto all'esercito di Poroshenko, anche il fuoco di artiglieria contro i centri abitati del Donbass, e la Nato fa rullare i tamburi predispone una forza di intervento che troverà già pronti, nei Paesi alleati dell'est, depositi di carburante e di armi. Bastano questi elementi di cronaca per fare della preteghia tra Putin e Poroshenko una buona notizia, malgrado i molti dubbi che pesano sulla sua tenuta: essa dimostra che qualche canale di dialogo è ancora aperto, che i grilletti contrapposti non hanno ancora completamente sostituito una diplomazia di pace molto invocata e poco praticata.

Perché il problema di fondo che dobbiamo porci è tanto evidente quanto drammatico: dove sta andando l'Europa che alcuni volevano fino agli Urali e altri fino a Vladivostok, quale strategia guida le mosse dell'Occidente? E ancora, in che modo possiamo placare la comprensibile ansia di Paesi che sono stati per secoli vittime predilette della Storia e ora si sono liberati dell'impero sovietico? Al di là dei nostri interessi che vengono fatalmente colpiti dalle contro-sanzioni russe, ci rendiamo conto che un conflitto di ben diverse proporzioni potrebbe scoppiare nel centro geopolitico del nostro continente, causato da un lato dal cinismo armato di Putin e dall'altro dall'inconfessato desiderio di farlo cadere per via economica?

S'intende che l'Alleanza atlantica non poteva non reagire alle mosse russe, e bene ha fatto la Francia a rinviare la consegna a Mosca della nave d'assalto classe Mistral. Rassicurare gli alleati dell'est

a cominciare da Polonia e Baltici è doveroso, perché altrimenti l'impegno di soccorso previsto dall'articolo 5 diventerebbe una burla. E poi alla Nato non dispiace trovare una mission per il dopo Afghanistan. Tornando alle origini, dice qualcuno. Ma invece, se non siamo diventati tutti «sonnambuli» come i dirigenti politici che nel best seller di Christopher Clark portano alla Prima guerra mondiale senza quasi accorgersene, è proprio il ritorno al mondo che finì con la caduta del Muro di Berlino che bisogna evitare.

Gli accordi tra Putin e Poroshenko sono deboli per definizione. Ed è anche difficile immaginare una Ucraina «unita» dopo oltre duemila morti e un milione di profughi, secondo i dati Onu. Ma allora è davvero impossibile recuperare un piano che fu Poroshenko ad avanzare, una riforma costituzionale che concederebbe alle regioni orientali dell'Ucraina una vera autonomia (dimenticando la Crimea, cosa alla quale tutti sembrano rassegnati)? È vero, Putin ha violato varie volte il diritto internazionale, ma lo si è fatto anche in Occidente quando è servito. È vero, ora Putin ha alzato l'asticella e vuole una autonomia totale per il Donbass, ma la diplomazia serve a negoziare. E siamo sicuri che sia un buon affare spingere la Russia e il suo gas nelle braccia della Cina? O che dopo Putin verrebbe qualcuno meno nazionalista di lui?

Il gran stridore di sciabole che pervade l'Europa va fermato. Senza arrendersi a Putin ma prendendo in conto alcuni suoi interessi come l'Occidente faceva con il Cremlino persino durante la Guerra Fredda. E ancora, elaborando una strategia più efficace delle semplici sanzioni, capace di ricreare un deterrente politico-militare a copertura del dialogo negoziale. L'alternativa è continuare a fare i sonnambuli.

I due fronti

Gli Stati Uniti dopo la decapitazione del secondo reporter in Siria: sarà fatta giustizia, neutralizzeremo l'Isis



Mosca offre all'Ucraina un piano di pace in 7 punti Obama: soluzione politica

In Parlamento

LE PAROLE IN LIBERTÀ SULLE CRISI MONDIALI

di PIERLUIGI BATTISTA

Quelle parole in libertà sugli eventi internazionali. Mentre nel mondo corrono venti di guerra, in Italia è il momento dei dilettanti della politica estera, e cioè dei membri della Commissione ad hoc del Parlamento.

Putin offre all'Ucraina un piano di pace in 7 punti. L'Unione Europea intanto prepara nuove sanzioni contro la Russia. La Casa Bianca: linea dura, ma siamo pronti a una soluzione politica. E Obama, dopo la decapitazione del secondo reporter in Siria, dice: fermeremo l'Isis. (Nella foto: il presidente Usa saluta gli alunni di una scuola di Tallinn, in Estonia).

DA PAGINA 10 A PAGINA 13
Battistini, Calgagno
L. Cremonesi, Dragonesi
Gaggi, Olimpio

Debito, il governo sta studiando misure per favorire la vendita del patrimonio pubblico

Statali, stipendi ancora fermi Madia: mancano le risorse, niente aumenti nel 2015

Giannelli



Anche nel 2015 gli stipendi di oltre 3 milioni di dipendenti pubblici resteranno fermi, come avviene dal 2010. A dare la notizia è la ministra della Funzione pubblica Madia: «Le risorse non ci sono, siamo ancora in difficoltà economica». Spunta una doppia strategia per ridurre il debito: trasferire i beni immobili dai Comuni allo Stato e velocizzare il cambio di destinazione d'uso.

ALLE PAGINE 2 E 3
Baccaro, Ferraino, Offeddu, Sensini

Spesa e tagli

UN PRIMO SEGNALE DI REALISMO SUI CONTI PUBBLICI

di ENRICO MARRO

A PAGINA 2

Il convegno e l'insofferenza del premier per i «salotti buoni»

Renzi snobba gli industriali «Io a Cernobbio non ci vado»

di MARIA TERESA MELI

Nessuno dei suoi predecessori negli ultimi 20 anni ha disertato l'appuntamento. Matteo Renzi invece al Forum Ambrosetti che si apre domani a Cernobbio non ci sarà. Non ama quello che chiama «establishment». E ieri al Sole 24 Ore lo ha detto chiaro: «Togliamo l'Italia dalle mani di quelli che vanno nei salotti buoni».

L'intervista

Boldrini: nuovo Senato? A Montecitorio aspettiamoci modifiche

di MONICA GUERZONI

A PAGINA 5

A chi conviene

UNA RIFORMA DELLA SCUOLA CON POCHI MERITI

di ROGER ABRAVANEL

Il governo Renzi sta varando le linee guida della riforma della scuola. Propone di assumere dal prossimo anno a tempo indeterminato 150 mila docenti precari e tra due anni 40 mila nuovi docenti tramite concorso con un investimento a regime di 4 miliardi all'anno. L'obiettivo dichiarato è quello di dotare le scuole di tutti gli insegnanti di cui hanno bisogno ed eliminare la «supplentite». Non convince. L'obiettivo di stabilizzare i precari può avere senso. Non è colpa loro se per anni lo Stato italiano ha fatto mezza promesse facendogli frequentare scuole di specializzazione, senza mai stabilizzarli.

CONTINUA A PAGINA 34
ALLE PAGINE 4 E 5
De Gregorio, Riva, Santarpia

TUTTI I FILM DEL PIÙ FAMOSO AGENTE SEGRETO. IN UN'EDIZIONE SPECIALE DA COLLEZIONE.

E' IN EDICOLA IL SECONDO DVD MISSIONE GOLDFINGER

CORRIERE DELLA SERA La Gazzetta dello Sport

Per la prima volta in Italia questo tipo di intervento in una struttura pubblica

«Ho 36 anni, faccio l'eterologa con il ticket»

«Ho 36 anni e faccio la fecondazione eterologa con il ticket». Le Regioni anticipano il governo. Approvate ieri dagli assessori alla Salute le linee guida sulla tecnica di procreazione medicalmente assistita che prevede l'impiego di gameti (ovociti e spermatozoi) di donatori. Sarà gratuita, salvo pagamento di un ticket. Avrà un costo uguale di un ticket. Avrà un costo uguale di un ticket. Le Asl copriranno la spesa con fondi propri. Le storie, raccolte dal Corriere, di coppie che iniziano il trattamento.

ALLE PAGINE 16 E 17 De Bac, Vecchi con la intervista di Genovetti e Ravizza

La proposta di Bruxelles per affiancare il nostro Paese

Aerei e motovedette Ue per i migranti

di FIORENZA SARZANINI



Dall'Unione europea arriva la proposta per aiutare l'Italia a pattugliare il Mediterraneo. L'operazione prevede la fornitura di 2 aerei, un elicottero, 3 motovedette e 2 gommoni. Costo per Bruxelles: 2 milioni e 800 mila euro al mese.

A PAGINA 12

LA SERIE DI UFO ROBOT PER LA PRIMA VOLTA IN DVD

EDIZIONE DA COLLEZIONE SECONDA USCITA € 5,99

COFANETTO IN REGALO

La Gazzetta dello Sport CORRIERE DELLA SERA

GRANDE SUCCESSO! IN EDICOLA LA RISTAMPA DEL PRIMO DVD A € 1,99*

I risparmi Il governo

Statali, contratto congelato anche l'anno prossimo Madia: non ci sono i fondi La Cgil: per i lavoratori una perdita di 4.800 euro

L'analisi

IL REALISMO DEI CONTI E IL PRIMO TAGLIO LINEARE

di ENRICO MARRO

La notizia che i contratti pubblici, già bloccati per legge dal 2010, rischiano di restare fermi ancora qualche anno fu data dai giornali per la prima volta il 10 aprile scorso. Bastava leggere il Def, il Documento di economia e finanza appena approvato dal governo Renzi, per leggere, a pagina 34 della sezione II, che la spesa per i dipendenti pubblici (16,4 miliardi di euro nel 2013) aumenterà dello 0,3% ma solo «nel 2018 in ragione della nuova indennità di vacanza contrattuale relativa al triennio 2018-2020». Ma se si prevede di pagare tale indennità (che recupera il 50% dell'inflazione) è perché, fino a quella data, non si ha in programma di rinnovare i contratti di lavoro. Il ministero dell'Economia reagì stizzito a questa interpretazione con un comunicato dove assicurava che «le notizie apparse sulla stampa non hanno alcun fondamento» e spiegava che le previsioni del Def «sono elaborate sulla base della legislazione vigente» che al momento non autorizzava il rinnovo dei contratti bloccati dal 2010. L'ipotesi di una proroga del blocco è circolata sui giornali una seconda volta il mese scorso, ma è stata liquidata, insieme con altre, da Renzi in persona con un tweet: «I giornali di agosto sono pieni di progetti segreti del governo. Talmente segreti che non li conosce nemmeno il governo». Poi, l'altro ieri, improvvisamente, il sottosegretario alla Pubblica amministrazione, Angelo Rughetti, ha ammesso: «Non si può dare tutto a tutti. Se il Def non cambia con la nota di aggiornamento, lo stop ai contratti resta». Appunto. E ieri il ministro Marianna Madia, che pure aveva fatto spallucce alle indiscrezioni giornalistiche di agosto, ha confermato: «In questo momento le risorse per sbloccare i contratti non ci sono». Lo Stato risparmierebbe così almeno 2,1 miliardi solo nel 2015.

Raccontare come si è svolta la vicenda è utile. Perché essa è paradigmatica di come alla fine anche il governo Renzi debba fare i conti con la dura realtà. È evidente che, nonostante l'ottimismo per tanti versi meritorio del presidente del Consiglio, la coperta è sempre più corta. E non è questione di essere gufi. Ieri Renzi ha promesso che taglierà di 20 miliardi la spesa pubblica nel 2015. Se 2,1 miliardi verranno solo dal blocco dei contratti pubblici, dovrebbe ammettere che aveva ragione chi faceva osservare che non si possono fare tagli così importanti senza toccare le tre voci principali di spesa: pensioni, sanità e pubblico impiego appunto. Infatti, tanto per fare un esempio, dalla riduzione o «aggregazione» (come preferisce Renzi) delle municipalizzate si potrebbero al più risparmiare 500 milioni nel 2015, secondo stime dello stesso governo. Infine, che cos'è la proroga del blocco dei contratti pubblici se non un taglio lineare? Proprio quelli che il governo aveva promesso di non fare. Quanti altri ce ne saranno nella «nuova» Spending review?

Le stime

L'ultimo rinnovo

L'ultimo contratto del pubblico impiego è stato rinnovato nel 2010. Per i sindacati l'ennesima proroga configura una perdita complessiva di 4.800 euro per i lavoratori del settore pubblico, perché il blocco per il 2015 vale circa 600 euro in meno in busta paga, che vanno sommati ai 4.200 euro di mancati aumenti registrati fino a oggi. Per il governo il blocco si giustifica con la mancanza di risorse: occorrerebbero 2,1 miliardi per il rinnovo, mentre il settore avrebbe già usufruito del bonus di 80 euro che è rivolto ai lavoratori dipendenti, in base al reddito.

ROMA — Il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, mette la parola «fine» allo sblocco dei contratti per oltre 3 milioni di dipendenti pubblici: resteranno fermi anche nel 2015: «In questo momento le risorse non ci sono perché l'Italia è ancora in una situazione di difficoltà economica». Niente da fare, dunque. Il risparmio per la spesa pubblica, secondo quanto citava il Def (Documento di economia e finanza) ad aprile, ammontano a 2,1 miliardi.

La notizia dell'ennesima proroga, i rinnovi sono fermi dal 2010, scatena i sindacati: «Se il governo Renzi pensa di umiliare ulteriormente i dipendenti pubblici» allora «la nostra risposta non potrà essere che la mobilitazione» è la risposta immediata della Cgil Funzione pubblica, per bocca del segretario generale Rossana Dettori, che annuncia: «Senza un passo indietro del governo, torneremo nelle piazze». «È l'ennesima prova del bluff che sta dietro a un esecutivo che non sa fare neanche il minimo sindacale» aggiunge il segretario generale della Cisl-Fp, Giovanni Faverin.

«Il governo sta cercando di portare avanti un'alleanza per aiutare chi ha più bisogno, al di là dei blocchi precostituiti» si difende Madia. «In questa situazione di crisi — sottolinea — l'alleanza che facciamo è prima di tutto con chi ha più bisogno. Il bonus di 80 euro è lo sblocco a chi guadagna di me-

no». Ma per la Cgil il bonus non compensa le perdite subite dai dipendenti pubblici che ammonterebbero a 4.800 euro se la proroga venisse confermata anche nel 2015: il fermo per l'anno prossimo vale circa 600 euro in meno, che vanno sommati ai 4.200 euro di mancati aumenti registrati fino a oggi.

Un nuovo blocco della contrattazione nel pubblico impiego vorrebbe dire che «i contratti nazionali non esistono più» commenta il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini. Ma anche che si chiude definitivamente la forbice tra le retribuzioni pubbliche, tradizionalmente più ricche, e quelle private. Secondo l'ultimo rapporto dell'Aran (l'agenzia governativa per la contrattazione nel pubblico impiego), nel 2010 la retribuzione contrattuale media pro capite per impiegati e quadri pubblici era di 27.472 euro lordi contro i 25.531 del privato. Nel 2013 lo scarto si era ridotto già a meno di 500 euro: 27.527 euro nel pubblico contro 27.044 nel privato.

Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, attacca: «Togliessero i soldi agli enti locali, alle Regioni, ai Comuni e alle aziende municipalizzate, non ai dipendenti statali. Stiamo ancora aspettando iniziative di Spending review».

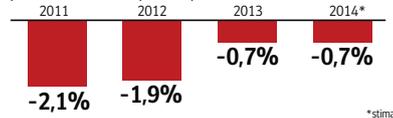
Per la Uil il blocco dei contratti «è la classica goccia che farà traboccare il vaso e rischia di essere la miccia che farà esplodere un autunno vera-

IL RINNOVO DEL BIENNIO 2009-2010

Il biennio dell'ultimo rinnovo dei contratti pubblici nella parte economica

LE BUSTE PAGA

La variazione dell'ammontare pagato per le retribuzioni dei dipendenti pubblici



I DIPENDENTI PUBBLICI

Numero di occupati a tempo indeterminato



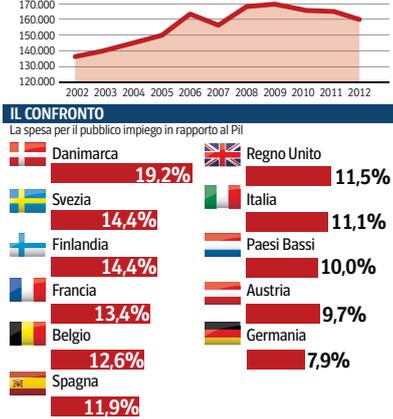
Il personale a tempo

Costo del lavoro dati in milioni di euro



IL CONFRONTO

La spesa per il pubblico impiego in rapporto al Pil



Fonti: Tesoro, Eurispes, Uil-Pa

D'ARCO

» La lettera Per il think tank presieduto da Mario Monti l'Italia non terrà fede agli impegni entro il 2019

L'appello antirigore degli economisti Bruegel: «Senza crescita impossibile rispettare le regole»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — «Sia per la Francia che per l'Italia sarà molto difficile raggiungere gli obiettivi di contenimento del deficit nei prossimi anni. Inoltre, l'Italia non adempirà alla regola di riduzione del debito pubblico nell'arco di tempo 2016-2019...». Da questa mattina, i presidenti designati della Commissione europea, dell'Europarlamento e del Consiglio europeo, come i nuovi commissari europei, avranno sulle loro scrivanie questa e altre previsioni non precisamente confortanti, contenute nel dossier intitolato «Appunti per la nuova leadership europea». Si tratta di una lettera-appello, o meglio di una frustata siglata dagli studiosi dell'Istituto Bruegel, un think tank di Bruxelles che ha come presidente onorario Mario Monti (il dossier sarà consultabile anche sul sito Internet dello stesso istituto, www.bruegel.org).

Alle previsioni cupe, si uniscono comunque anche le proposte per uscire dal cunicolo della recessione: project bonds, incremento degli investimenti pubblici in tutti i Paesi, sostegno più deciso a quelli privati.

Il dossier si apre con questo monito: «Senza crescita, diventare impossibile rispettare le regole di bilancio». Sembra così ribaltata la visione «merkeliana» dominante negli ultimi anni, la ricetta rigorista che ha sempre affermato un preciso ordine di priorità: prima risanare i conti, e dai conti risanati ripartire poi la crescita. Naturalmente il documento non nega in toto questo principio, ma intanto accende i fari su tre Paesi che necessitano «un'attenzione

speciale per via della loro grandezza: Francia, Germania e Italia». Perché «rappresentano due terzi della zona euro e metà del Prodotto interno lordo europeo». La Germania è «in buona salute con una bassa disoccupazione e le finanze pubbliche sotto controllo. Ma il suo investimento (pubblico, ndr) resta alquanto debole...». La situazione in Francia e in Italia è invece «molto meno promettente: la disoccupazione è pericolosamente alta e le finanze pubbliche

sono eccessivamente sotto sforzo». Conclusione inquietante, anche per i Paesi intorno: «Ulteriori difficoltà economiche in una di queste due nazioni potrebbero riaccendere i problemi nella zona euro, dove la situazione economica rimane fragile».

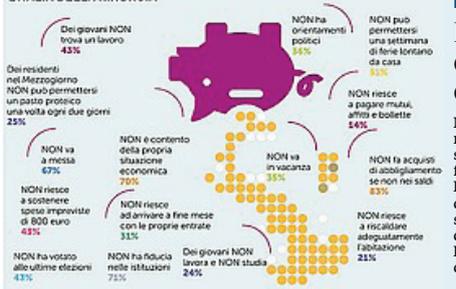
Torna la solita domanda di gusto «sovietico»: che fare? Il dossier rammenta ai leader Ue e ai commissari europei che «avete una capacità di azione limitata su questi tre Paesi (Germania com-

presa, ndr). Per la Francia e l'Italia, la Commissione ha a sua disposizione l'arsenale delle regole di bilancio, ma le dimensioni degli stessi Paesi concedono loro un potere negoziale, e tutti lo sanno».

Viene allora proposta una medicina che, secondo gli studiosi del Bruegel, potrebbe curare il malessere di Italia e Francia, ma anche quello della Ue intera: il Consiglio europeo dovrebbe spingere per un incremento degli investimenti pubblici nella Ue «di almeno 100 miliardi nel 2015 e 2016». Circa una metà di questa somma «dovrebbe essere il prodotto delle politiche nazionali di bilancio, attraverso l'incremento degli investimenti pubblici e la creazione di nuovi incentivi per quelli privati». E ancora: «Voi dovrete inoltre chiedere, a quegli Stati ancora dotati di spazio fiscale (cioè di manovra nelle manovre pubbliche, ndr), di fermare ogni esagerazione nella corsa al raggiungimento degli obiettivi di bilancio». L'altra metà dei programmi di investimento dovrebbe essere perseguita a livello della Ue, «aumentando il capitale di base della Banca europea degli investimenti e incrementando i project bonds».

Luigi Offeddu luffeddu@corriere.it

L'ITALIA DELLA RINUNCIA



Lo studio

Il calo dei consumi e la mappa delle rinunce

Meno spostamenti, meno vestiti e meno vizi. Sempre più social e sempre più hi-tech. Questa la fotografia degli italiani emersa dal Rapporto Coop 2014 «Consumi e distribuzione», redatto dall'Ufficio studi di Ance-Coop, con la collaborazione scientifica di Ref. Ricerche e il supporto d'analisi di Nielsen, presentato ieri a Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il termine / 1

Valorizzazione delle attività

«Buona parte del patrimonio immobiliare pubblico è sottoutilizzato, poco redditizio ed è caratterizzato da una costosa gestione e manutenzione. Un programma di cessione dei beni disponibili e quindi non direttamente funzionali potrebbe essere oggetto di valorizzazione passando attraverso strumenti di finanza immobiliare, quali società di gestione del risparmio e fondi immobiliari, i quali da un lato consentono la raccolta di risparmio presso investitori istituzionali e dall'altro permettono un'ottimizzazione della gestione degli asset».

Il termine / 2

Destinazione d'uso

«Un immobile può essere adibito a uso residenziale, commerciale oppure industriale. Per cambiare la destinazione d'uso — mossa che può aiutarne la valorizzazione — è necessaria un'autorizzazione. Il cambio di destinazione d'uso di un immobile (per esempio da magazzino ad abitazione, da negozio a ufficio, da box a laboratorio) è una procedura che prevede due ordini di problemi. Da una parte occorre controllare che sia urbanisticamente permesso il cambio di destinazione. Dall'altra bisogna accertarsi che siano osservate tutte le norme igienico-sanitarie».

Il termine / 3

Fondo ammortamento

«Il Fondo di ammortamento è stato istituito nel 1993 con lo scopo di rimborsare o ritirare titoli di Stato dal mercato per favorire la riduzione dello stock del debito. Qui confluiscono i proventi delle operazioni di privatizzazione volte alla riduzione del debito pubblico. La legge finanziaria 2008 ha disposto la destinazione dei maggiori proventi derivanti da dismissioni immobiliari alla riduzione del debito pubblico attraverso il Fondo. Il fondo può acquistare sul mercato secondario titoli del debito pubblico da destinare a immediato annullamento e rimborsare i titoli di Stato in scadenza».

Le strategie Le ipotesi su una valorizzazione di circa 350 miliardi di euro del patrimonio per le dismissioni

La doppia strada per ridurre il debito

Per gli immobili pubblici cambio di destinazione d'uso più veloce e trasferimento dei beni dai Comuni allo Stato. Il ruolo di Rothschild

ROMA — Doveva entrare già nello sblocca Italia, ma è rimasto fuori come altre norme solo perché quel decreto rischiava di divenire troppo pesante. Ma il nuovo meccanismo per favorire il cambio di destinazione d'uso degli immobili è pronto, il governo Renzi lo considera uno dei passaggi fondamentali per riavviare l'attività economica e valorizzare il patrimonio pubblico, e sarà inserito nel pacchetto della legge di Stabilità. Nel frattempo il governo sta ripensando i rapporti con gli enti locali, andando oltre il federalismo demaniale. Il sottosegretario al ministero dell'Economia Pier Paolo Baretta ha appena definito con i Comuni il trasferimento di 9.000 immobili a titolo gratuito: se saranno venduti entro tre anni, lo Stato avrà il 25% del ricavo, altrimenti saranno riacquisiti al Demanio.

Il governo di Matteo Renzi si muove sulla strada della valorizzazione e della dismissione del patrimonio immobiliare. All'orizzonte non c'è nessun piano straordinario di abbat-

timento del debito pubblico, come ha ricordato anche ieri il premier Matteo Renzi nell'intervista al Sole 24 Ore. Giocare tutto sulle dismissioni, date le condizioni attuali del mercato immobiliare, sarebbe un suicidio, anche economico e non solo «reputazionale». Piuttosto, quella che sta prendendo corpo, sempre con l'obiettivo di ridurre il debito, pare una strategia articolata, basata su tre piani: la razionalizzazione degli immobili a uso governativo o comunque pubblico, la valorizzazione e le dismissioni. E che potrebbe comunque prendere spunto anche dai tanti contributi di economisti e banche d'affari arrivati sul tavolo di Palazzo Chigi, ultimi quelli del gruppo Rothschild che hanno consegnato a Renzi alcune «idee» di metodo che potrebbero consentire un taglio del debito tra i 100 e i 300 miliardi.

In attesa che le dismissioni diventino appetibili, si prova intanto a valorizzare, anche superando i colli di bottiglia della burocrazia e della normativa. In questo contesto, met-

tendo in campo anche i fondi immobiliari pubblici come Invim.It, si potrà tentare qualche operazione di cambio importante nei prossimi mesi, sempre per spuntare il debito. Renzi e Padoa-Schioppa non sembrano credere ai piani shock che da un giorno all'altro possano abbattere quella montagna. Ma sanno che sul fronte del debito bisognerà intervenire, e anche molto presto, se vorranno tempi un po' più lunghi rispetto a quelli concordati con l'Europa per arrivare al pareggio di bilancio.

Dal 2015 scatta infatti la nuova regola del debito, quella che prevede la riduzione di un ventesimo l'anno della differenza tra il livello attuale e il valore di riferimento dei Trattati

I numeri

Al 30 giugno 2014 il debito pubblico complessivo (inclusi i titoli pubblici) era a quota 2.168 miliardi di euro

del 60% del Prodotto interno lordo. Ma già quest'anno si sarebbe dovuto fare qualche cosa per avvicinarsi al traguardo. Il che oggi sembra ancora più difficile dopo la frenata del premier sulla cessione di ulteriori quote Eni ed Enel controllate dal Tesoro.

In ogni caso, nel 2014 il debito pubblico italiano raggiungerà il 134,9% del Pil, secondo il Documento di economia e finanza di aprile, al suo settimo anno consecutivo di crescita (dal 2007). È vero che ha pesato il pagamento delle fatture arretrate della Pubblica amministrazione, e che senza i prestiti alla Grecia saremmo sette-otto punti sotto, ma siamo arrivati al record storico assoluto. Nel 2015, secondo i piani del governo dell'aprile scorso, dovrebbe ricominciare la discesa, anche a ritmi piuttosto sostenuti. Secondo il piano di aprile, si poteva scendere velocemente fino al 120% circa del 2018, sempre rispettando la regola del «ventesimo».

Il peggioramento della congiuntura, però, è stato evidente. E se que-

sto non ci espone a grossi rischi di infrazione europea per lo sfioramento del limite di indebitamento, perché il 3% non dovrebbe comunque essere a rischio, l'impatto della congiuntura negativa potrebbe mettere l'Italia in seria difficoltà con il rispetto delle nuove norme sul debito. Anche per questo, senza far affidamento sulle ricette miracolose, il governo si sta attrezzando.

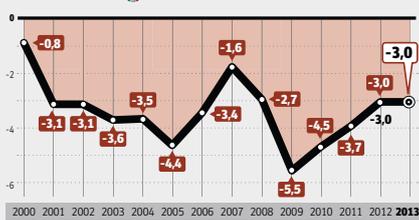
Il prossimo passaggio sarà la facilitazione delle procedure per il cambio di destinazione d'uso degli immobili. Era una delle norme inserite da Enrico Letta nel pacchetto «Destinazione Italia», ma come il resto è rimasta lettera morta. Ora si appresta a essere resuscitata. E potrebbe non essere l'unica misura per agevolare la valorizzazione e la dismissione degli immobili pubblici. La stessa legge di Stabilità, dicono a Mef, potrebbe avere un capitolo specifico dedicato alla privatizzazione del patrimonio.

Mario Sensi

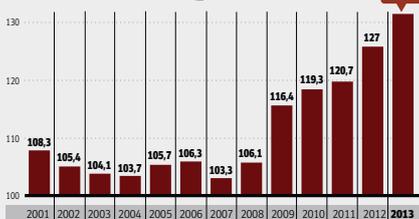
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti

DEFICIT in % sul Pil

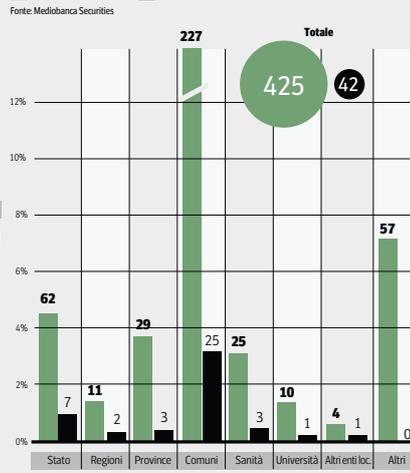


DEBITO PUBBLICO in % sul Pil



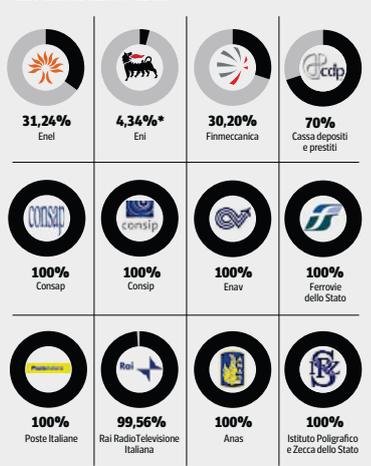
Edilizia, il portafoglio pubblico

Valore di mercato Valore asset vendibili (in miliardi di euro)



Le partecipazioni del Tesoro

LE PRINCIPALI SOCIETÀ



*Cassa di depositi e prestiti S.p.A. detiene una partecipazione del 25,76%

» **L'analisi** Il commentatore del «Ft» Wolf: l'Italia è condannata a morire lentamente senza un ampio programma di riforme

«Prendetevela con l'euro Vi ha difeso troppo»

«The game is over», il gioco per l'Italia è finito, sostiene Martin Wolf, classe 1946, principe dei commentatori economici sul «Financial Times» e autore di «The Shifts and the Shocks», il libro che analizza i cambiamenti nell'economia globale e nel sistema finanziario e i drammatici effetti (gli shock) provocati dalla crisi economica e finanziaria cominciata nel 2007, da oggi in vendita in Gran Bretagna. «Senza un ampio programma di riforme strutturali a livello nazionale e un'effettiva politica per rilanciare la domanda nell'eurozona, coordinata a livello europeo, sostenuta contemporaneamente da un'adeguata politica monetaria della Bce, l'Italia è condannata a morire lentamente. Ed è un vero peccato, perché è un Paese straordinario che adoro, ma è come se fosse su un altro pianeta», afferma Wolf, che ogni anno trascorre le vacanze nella sua casa vicino a Lerici.

Se il libro affronta questioni di breve periodo e tematiche radicali di lungo termine, il tema dominante è il pessimismo. Soprattutto quando Wolf analizza l'eurozona. «La moneta unica è stata una vera idiozia. La cosa più sconcertante è che in nessuno Stato c'è stata una discussione seria sugli effetti reali che l'adozione dell'euro avrebbe avuto sulla competitività delle imprese e del sistema Paese. Solo Gran Bretagna e Germania hanno tenuto un vero dibattito. E infatti Londra saggiamente ha detto no all'euro, sapendo che sarebbe stato un suicidio, mentre Berlino, aderendo, ne ha capito la portata e non solo ha deciso le regole, ma ha fatto tutte le riforme necessarie per funzionare in un'unione monetaria. Gli altri Paesi sono stati pazzi. Tutti pensavano che l'euro avrebbe risolto tutti i problemi, invece li ha messi a nudo». Certo, «la produttività italiana ha smesso di crescere

ben prima dell'euro, per la mancata modernizzazione del sistema produttivo, per la resistenza delle aziende familiari, per la chiusura agli investimenti esteri, e la debolezza del mercato del capitale». La moneta unica e i cambiamenti nell'economia globale hanno però accentuato deficit e ritardi strutturali.

Ormai l'euro c'è. Ma per ridurre la massiccia disoccupazione che affligge molti Paesi europei e far ripartire la crescita in un quadro deflazionistico come quello attuale, senza dimenticare che «bisogna anche rimettere in sesto il sistema bancario», gli strumenti sono «limitati e particolarmente difficili da usare». La soluzione? Non può certo essere l'annuncio di un quantitative easing, cioè l'acquisto di bond sul mercato da parte della Banca centrale, afferma Wolf. Innanzitutto perché «c'è una tremenda resistenza politica nei confronti di qualsiasi misura anticonvenzionale, soprattutto in Germania». Personalmente Wolf sarebbe pronto a inondare il sistema di liquidità, dice che lancerebbe «i soldi con l'elicottero», come ha fatto l'ex presidente della Federal Reserve Ben Bernanke, ma riconosce che «un quantitative easing è molto difficile da realizzare in Europa, in assenza di un debito federale, visto che non esistono

gli eurobond». E anche se la Bce si spingesse a tanto, «servirebbero parecchi trilioni di euro, tenendo conto che l'Eurotower dovrebbe comprare titoli del debito pubblico in proporzione al Pil dei vari Paesi membri. Francoforte controllerebbe così una larga porzione non solo del debito pubblico italiano e spagnolo, ma anche della Germania, spingendo gli interessi tedeschi ancora più in basso».

L'altra faccia della moneta che complica terribilmente le cose è la competitività. «Un Paese a vocazione manifatturiera come l'Italia, che deve recuperare competitività nei confronti della Germania. In un quadro di bassa o zero inflazione non ha altra strada che far cadere in modo significativo i salari, una via che penalizza ulteriormente i consumi. Oppure può aumentare in modo considerevole la produttività, una soluzione che però fa crescere la disoccupazione nel breve periodo. È il dilemma competitivo italiano, che ha davanti a sé uno scenario davvero terribile. Se oggi il premier Matteo Renzi mi chiedesse cosa fare, non saprei cosa consigliargli», ammette Wolf. Sapendo bene che non c'è alterna-

tiva: il motore della crescita, nel breve periodo, può venire solo dal «recupero di competitività dell'export». E tra salari più bassi e maggiore disoccupazione, «è meglio la seconda ipotesi», dice auspicando una presa di coscienza collettiva per vincere la resistenza dei sindacati: «Serve un senso nazionale di stato di crisi», un consenso a fare subito tutte le riforme necessarie per cambiare l'Italia in basso».



Il libro Si intitola «The shifts and the shocks» l'ultimo libro dell'editorialista del «Financial Times» Martin Wolf. L'autore spiega che cosa dobbiamo ancora imparare dalla crisi

lia, che definisce «un disastro strutturale». Elenca: mercato del lavoro, giustizia, università, mercato dei capitali, legge sui fallimenti. Ma aggiunge anche che sarà «incredibilmente difficile evitare una ristrutturazione del debito pubblico». E continua: «Avete bisogno di un new game», un gioco nuovo.

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme Le scelte

Dai precari alle valutazioni
Il piano sulla scuola è onlineEntro un anno 150 mila assunzioni. Il nodo delle risorse
Due mesi di consultazione sul web, decreto legge a gennaio

» L'ex ministro «Invertita la tendenza»

Berlinguer: nuovo corso
dopo anni di tagli
Però i cicli vanno rivisti

«Dopo anni di tagli, finalmente un'inversione di tendenza. È la prima volta che un presidente del Consiglio pone la scuola al centro del dibattito con tanta energia. Per me questa è musica. Semmai quello che manca nelle linee guida di Renzi è un riferimento alla riforma dei cicli». L'ex ministro Luigi Berlinguer è soddisfatto per l'impegno preso dal governo. Lo è meno per l'occasione mancata di un referendum del percorso scolastico nel suo insieme, come lui stesso aveva cercato di fare accorpando le elementari alle medie (una legge poi cancellata dal ministro Moratti).

Centocinquanta nuovi professori in un anno. Un piano imponente da 3 miliardi di euro per assumere tutti i precari storici. Ma non c'è il rischio che la stabilizzazione in blocco, anziché diluita su più anni, dei dannati delle graduatorie tolga spazio alle giovani leve?

«Il rischio di preparare un bollito? No, secondo me non c'è. Intanto i precari sono docenti che hanno superato un concorso, che già insegnano in classe solo che non hanno una cattedra. Bisogna finirli con il doppio canale di chi è in organico e di chi resta fuori. Solo cancellando le graduatorie si può cambiare il sistema di reclutamento che, a regime, si baserà su dei concorsi banditi ogni 3 anni e i cui vincitori verranno automaticamente assunti».

Il piano Renzi prevede un investimento specifico molto consistente sulla scuola materna e elementare: 80 mila nuovi maestri su 150 mila posti in tutto. Di fatto si restituisce alle scuole elementari quello che era stato tolto dalla riforma Gelmini.

«Un intervento necessarissimo. L'idea del maestro unico è superata da tempo. Non si può fare la scuola elementare senza approfondire i due corpi, umanistico e scientifico, senza musica, senza educazione motoria, senza il tempo pieno».

Musica, inglese e programmazione informatica alle elementari. Storia dell'arte fin dal biennio delle superiori. Siamo sicuri che questo aiuterà i nostri ragazzi a risalire la china delle classifiche internazionali da cui escono sempre con le ossa rotte? È così che si recupera il gap in matematica e lettura?

«Sì, è anche così. La musica e l'arte sono altamente formative. Basta con una visione cognitivista di pura trasmissione del sapere dall'alto. Anche le materie classiche richiedono ricerca e partecipazione attiva, una comprensione reale, non solo la costruzione di una conoscenza. Per arrestare il decadimento della scuola bisogna smetterla di puntare solo sui "logos" e incominciare invece a stimolare la creatività dei ragazzi. Se si insegnano musica e storia dell'arte si cambia la scuola. Sennò no».

Focus su elementari e superiori. Il grande assente dal piano Renzi sono le scuole medie, e cioè proprio l'anello debole del sistema dell'istruzione italiano.

«Sì. Manca un riferimento alle medie e più in generale alla necessità di una riforma dei cicli. Se si vuole risollevarla la scuola media dal suo stato di crisi è necessario accorparsi alle elementari in modo da aiutare il passaggio alla preadolescenza inserendola all'interno di un ciclo unico di sette anni, come già prevedeva la mia legge. Così si farebbero uscire i nostri ragazzi da scuola a 18 anni senza tagliare l'ultimo anno delle superiori, che personalmente ritengo sia un errore».

Orsola Riva

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Vi propongo un patto educativo, non l'ennesima riforma»: così il presidente del Consiglio Matteo Renzi, con il tono delle grandi occasioni, presenta in un videomessaggio pubblicato sul sito «Passo dopo passo» l'annuncio e tenuto piano di riforma della scuola: il suo «libro bianco» (che poi tanto bianco non è) che tra copertine rosso corallo e titoletti azzurro cielo delinea in 136 pagine come in un anno verrà «rivoluzionata» la scuola italiana, con gli slogan «basta ai precari e alla suppletività» e «viva il merito».

Il primo passo? L'assunzione entro settembre del 2015 di 150 mila insegnanti, tra cui 80 mila maestri per le scuole dell'infanzia e della primaria, per un investimento di poco meno di tre miliardi, con un possibile risparmio di 300-350 milioni per le mancate supplenze. Si tratta di tutti i precari delle graduatorie ad esaurimento e dei vincitori e idonei dell'ultimo concorso, che andranno in parte (50 mila) a coprire le cattedre scoperte, e in parte a costituire l'organico funzionale, un corpo di docenti a disposizione di una rete di scuole per coprire ogni esigenza, azzerando quasi del tutto le supplenze. Dopo l'abbattimento delle liste di attesa, il reclutamento — è un altro dei punti chiave — avverrà solo con concorso triennale riservato agli abilitati: il prossimo bando, nel 2015, garantirà l'immissione in ruolo di altri 40 mila nuovi inse-

gnanti in 3 anni, in vista di uno «svecchiamento» degli insegnanti, tra i più anziani dei Paesi Ocse (51 anni la media). Quali saranno i prossimi passaggi? È lo stesso Renzi ad annunciargli: il 15 settembre partirà una consultazione, aperta fino al 15 novembre, per raccogliere idee e suggerimenti ed evitare che sia l'ennesima «riforma calata dall'alto»: «Sarà bellissimo ascoltare la voce di tutti perché la scuola non è del presidente del Consiglio», spiega il premier. La consultazione «si concluderà con un decreto legge all'inizio

Le novità sulle materie

Potenziata storia dell'arte e disegno Più musica e inglese alle elementari ed economia in tutte le superiori

I concorsi

Dopo lo smaltimento delle liste d'attesa il reclutamento avverrà con concorso triennale per gli abilitati

I dodici punti



1 PRECARI

Un piano per assumere 148.100 docenti a settembre 2015. Poi, a esaurimento, la chiusura delle graduatorie dei precari storici



2 CONCORSO

Dal 2016 si diventerà docenti di ruolo solo per concorso, senza liste d'attesa. Fra il 2016 e il 2019 saranno assunti 40 mila insegnanti



3 SUPPLENZE

Il superamento delle supplenze brevi: a coprire i posti vacanti sarà una squadra stabile di professori senza cattedra a disposizione di una rete di più scuole vicine



4 VALUTAZIONE

Cambiano gli scatti per le carriere degli insegnanti: ogni 3 anni 2 docenti su 3 avranno un aumento in busta paga di 60 euro in base alla valutazione della qualità del lavoro



5 FORMAZIONE

Formazione continua obbligatoria per i docenti



6 TRASPARENZA

Dal 2015 saranno messi online i dati delle scuole su bilanci, valutazione, progetti. Sarà istituito un registro nazionale dei docenti



7 SEMPLIFICAZIONE

Abolizione delle 100 procedure burocratiche che più appesantiscono la scuola, individuate coinvolgendo presidi, docenti, amministrativi, studenti



8 DIGITALE

Piani di co-investimento su banda larga e wi-fi in tutte le scuole



9 SPORT E ARTE

Maggiore attenzione a musica e sport nella scuola primaria e alla storia dell'arte in quella secondaria



10 COMPETENZE

Lingue straniere e competenze digitali saranno rafforzate nei programmi formativi già nella primaria. Principi di economia in tutte le secondarie



11 LAVORO

Negli istituti tecnici e professionali, negli ultimi tre anni, sarà obbligatoria l'alternanza scuola lavoro per almeno 200 ore l'anno. Più apprendistato



12 FONDI

Rendere più facili i finanziamenti dei privati, anche con incentivi fiscali. Stabilizzare il Fondo per il miglioramento dell'offerta formativa



da da vicino gli studenti. In programma il potenziamento della storia dell'arte e del disegno nel biennio dei licei e degli istituti turistici (costo stimato: 25 milioni), un'ora di settimana di educazione fisica dalla II alla V elementare, due ore di musica al IV e V anno (sempre nella primaria), il coding (la programmazione informatica), l'economia in tutte le scuole superiori, gli incentivi (per 15 milioni) per la connessione internet wi-fi nelle scuole, l'aumento dei laboratori e delle esperienze di alternanza

scuola-lavoro. E naturalmente il potenziamento dell'inglese, per evitare che i ragazzi lo parino «come me, che più che english parlo globish», scherza Renzi. «Ci sembra uno sforzo importante di innovazione — sottolinea Mimmo Pantaleo (Cgil) — ma abbiamo bisogno della certezza di tempi e risorse». Un piano «ambizioso», secondo Francesco Scrima (Cis) che «andrà valutato sull'attuabilità». E Massimo Di Menna (Uil) insiste: «Verificheremo l'entità delle risorse». Renzi assicura che «mettere

soldi nella scuola non è un costo ma un investimento» e che i fondi saranno nella legge di Stabilità. Ma per ora certezze non ce ne sono.

E non è l'unico scoglio: i sindacati sono pronti a dichiarare battaglia, invocando il contratto nazionale, su un altro punto di svolta, l'assegnazione degli scatti retributivi agli insegnanti legati al merito. «Una scelta di coraggio», la difende Renzi, ma che rischia di scatenare una rivolta.

Valentina Santaripa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecco come funzionerà il sistema

CON IL MERITO SCATTI PER DUE PROF SU TRE

Dopo l'«esame» premio di 60 euro netti al mese
I dubbi dei sindacati: l'anzianità deve restare

Di qui i bravi, di là i meno. La scuola del 2018 sarà anche così, con una linea rossa da superare per dimostrare competenza e rimpinguare le buste paga. Al centro del piano varato dal governo Renzi c'è una parola chiave: merito. Un traguardo misurabile, da retribuire in base a parametri precisi e che potrà portare i docenti migliori, a fine carriera, a guadagnare 9 mila euro netti in più all'anno rispetto al loro stipendio base; 2 mila più di quanto guadagnerebbero con il sistema attuale.

Non sarà più l'anzianità di carriera a spingere verso l'alto le retribuzioni: la novità è che se maestri e prof vorranno un aumento di stipendio, dovranno meritarselo, dimostrando quanto valgono in classe, quanta dedizione e impegno destinano alle attività del loro istituto, quanta voglia hanno di crescere e migliorare, attraverso attività di formazione, ricerca, produzione scientifica. Le medaglie che dovranno appuntarsi sul petto si chiamano «crediti didattici, formativi e professionali». Entreranno nel portfolio del docente — elettronico e pubblico — che verrà vagliato ogni tre anni dal nucleo di valutazione interno a ogni scuola (di cui farà parte anche un membro esterno e un docente «mentor», nominato tra i docenti che si sono distinti negli anni precedenti e che si occuperà, tra l'altro, di seguire la valutazione dei colle-

ghi) — e porteranno agli scatti di stipendio: 60 euro netti al mese, per un triennio, ha detto il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, illustrando un meccanismo ideato «per superare il criterio "più capelli bianchi, più euro in busta paga"». Lo stipendio potrà poi essere annualmente arrotondato anche con la retribuzione di attività aggiuntive (orientamento, innovazione, stesura di Pof, i piani dell'offerta formativa). Agli «scatti di competenza» avranno diritto solo i due terzi dei docenti di ogni scuola che avranno maturato più crediti nel triennio precedente. «Due insegnanti su tre — si legge nel documento del governo — incrementeranno il loro stipendio ogni tre anni e non più ogni 6, ogni 7, come avviene oggi». I più bravi possono avere già 120 euro netti in più dopo sei anni, 180 in più dopo 9 anni. E nella propria carriera, ciascun docente potrà maturare fino a 12 scatti di competenza: il doppio rispetto a quelli previsti attualmente.

La contabilità è inclusa nel dossier digitale. Dove si spiega anche che il primo scatto sarà attribuito alla fine del 2018, al termine del primo triennio dall'assunzione dei nuovi 150 mila docenti: in quel momento entrerà a regime il sistema che — si legge — «creerà un immediato dinamismo».

Di quale segno, è tutto da vedere: il meccanismo che, nelle intenzioni del governo,

Sul web

Il sito

leri il governo ha lanciato il sito «la buona scuola» (all'indirizzo labuonascuola.gov.it, sotto un'immagine della home)



Le proposte

Online si trovano le linee guida della riforma della scuola: accanto a una sintesi dei 12 punti, il rapporto di 136 pagine. Ma dal sito è possibile anche partecipare alla consultazione sulla riforma e fare proposte

dovrebbe innescare una «mobilità orizzontale positiva» (cioè il trasferimento di docenti mediamente bravi verso scuole dove la qualità dell'insegnamento è meno buona, per maturare più facilmente gli scatti), rischia in realtà — avverte Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli — di sortire l'effetto opposto, e cioè di scatenare una «migrazione al ribasso» di prof che non raggiungendo la soglia per ottenere il premio, la vanno a cercare dov'è più facile conseguirla.

«Così si rischia di non arrivare mai a creare gruppi di lavoro che progrediscono insieme», dice Gavosto. «Meglio sarebbe stato prevedere scatti di carriera per favorire la permanenza nella stessa scuola e la costituzione di un nucleo di docenti in grado di trainare gli altri».

La rivoluzione annunciata, che entrerà in un decreto legge a inizio 2015, dopo la prevista fase di consultazione, incontra in linea di massima il favore dei sindacati. Che però mescolano, nelle reazioni, speranze e timori. Giudicando positivamente l'impianto della riforma, le associazioni di categoria sono però in allarme per le affermazioni del ministro Marianna Madia sul blocco dei contratti per i pubblici dipendenti nel 2015: «Una doppia penalizzazione per il personale della scuola: blocco del contratto e blocco degli aumenti per anzianità», dice Massimo Di Menna (Uil). Mimmo Pantaleo, segretario generale Flic-Cgil, giudica negativamente «la mancanza nel documento di qualunque

Le tappe**15 SETTEMBRE**

Parte la consultazione per la riforma, con la raccolta dei pareri scuola per scuola e online

OTTOBRE

Nella legge di stabilità, che deve essere presentata a ottobre, saranno indicati i fondi necessari per l'edilizia scolastica e per la riforma

15 NOVEMBRE

Chiusura delle consultazioni e della raccolta dei pareri

GENNAIO 2015

Presentazione dei testi di legge per attuare la riforma. Poi la discussione

3 miliardi

il costo per l'assunzione di 148.100 docenti (annuale). Per il 2015 servirà un miliardo, per gli ultimi quattro mesi dell'anno (saranno assunti a settembre)

300 milioni

i risparmi sulla spesa per gli insegnanti, che potrebbero arrivare dall'abolizione delle supplenze secondo le stime del governo

CORRIERE DELLA SERA



Su «Sette»
«Studiare senza fini di lucro»: la copertina di Sette, in edicola domani con il Corriere, è dedicata all'inizio del nuovo anno scolastico e al rapporto tra conoscenza e lavoro

referimento al rinnovo del contratto, fermo da 7 anni» e su analogo tasto preme Marco Paolo Nigi dello Snals, secondo il quale «per rendere credibile il piano urge il rinnovo del contratto».

E se la Uil garantisce «ostegno» al provvedimento, «purché continui ad essere riconosciuta l'anzianità di servizio», ne critica la previsione di incrementi solo per una percentuale prefissata di insegnanti «eliminando la progressione economica per gli altri». In questo modo, sostiene Di Menna «si determina tra gli insegnanti un clima di contrapposizione, di cui non c'è

I compensi

A fine carriera un docente potrà guadagnare all'anno fino a 9 mila euro in più dello stipendio base

bisogno».

D'accordo nella sostanza anche i dirigenti scolastici «ma ci sono molte perplessità da parte del personale docente — avverte il presidente dell'Associazione Nazionale Presidi, Giorgio Rembado — perché alcuni ritengono che la valutazione sostanziale dell'attività degli insegnanti, al momento, non sia possibile. Bisogna quindi vedere le modalità con le quali si realizzerà».

Antonella De Gregorio

antdegro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CANALE Approfondisci le linee guida della Riforma di Renzi su www.corriere.it/scuola

«L'aula purtroppo a volte è usata come un palcoscenico e questo è controproducente. Bisognerebbe attenersi alle regole

L'intervista

La presidente della Camera: criticità sul nuovo Senato. L'Italicum? Non si può lasciare fuori chi rappresenta milioni di italiani

«Il governo riduca le misure d'urgenza Sulle riforme aspettiamoci modifiche»

Boldrini: innovazioni istituzionali da fare ma l'emergenza è il lavoro

ROMA — «Sarà una ripresa con sprint». Il Parlamento riapre i battenti e l'agenda della presidente della Camera, Laura Boldrini, è già fitta di impegni. I vent'anni dalla morte di Ilaria Alpi, la Festa dell'Unità di Bologna, il Festival della letteratura di Mantova, Cernobbio... «Quando si deve riprendere un percorso, magari tortuoso, bisogna partire con un buono scatto per poi mantenere l'andatura di crociera. Chi va piano va sano e lontano. E arriva fino in fondo».

Deve averlo pensato anche Renzi...

«Avere un orizzonte di legislatura consente di organizzare meglio i lavori anche nel rapporto tra governo e Parlamento, senza inciampare nella fretta che può causare strappi e forzature».

Strappi e forzature ci sono stati, nei primi mesi di governo?

«Abbiamo avuto qualche difficoltà. L'accavalarsi di provvedimenti, in particolare decreti legge, a volte ha creato tensioni tra governo e opposizioni e anche dentro la maggioranza».

A Montecitorio prevede ancora tensioni, o il clima migliorerà?

«Pare previsioni è impossibile. Cercherò in tutti i modi di creare le condizioni perché si possa lavorare bene in un clima di condivisione, perché le opposizioni possano avere i tempi e le forme di discussione più adeguati. Mi auguro di trovare la collaborazione di tutti. Gli eccessi e le risse in Parlamento fanno male alla politica. L'Aula purtroppo è usata a volte come un palcoscenico e questo è controproducente, bisognerebbe attenersi alle regole e ai regolamenti parlamentari».

Anche la Camera rallenterà il passo, magari per evitare ingorghi?

«Dipenderà molto dall'attività del governo, la Camera riuscirà a lavorare meglio quando ci sarà meno decretazione d'urgenza. L'aumento è stato preoccupante e in una Repubblica parlamentare non si dovrebbe mai incappare in uno squilibrio del genere. La giunta per il regolamento sta per concludere un lavoro che mira a ribadire la centralità del Parlamento. Con la riforma del regolamento infatti diamo tempi certi ai provvedimenti del governo per ridurre il ricorso ai decreti legge e diamo alle opposizioni la certezza di portare in Aula i loro progetti di legge come sono stati concepiti. Alla decretazione d'urgenza si potrà ricorrere in

**Chi è****Il lavoro all'Onu**

Laura Boldrini, 53 anni, è nata a Macerata. Laureata in Giurisprudenza, giornalista pubblicista, nel 1989, grazie a un concorso comincia la sua carriera all'Onu lavorando alla Fao. Dal 1993 al 1998 lavora presso il Programma alimentare mondiale come portavoce per l'Italia. Dal 1998 al 2012 ricopre l'incarico di portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati

La politica

Nel 2013 viene candidata alle Politiche come capolista di Sel in Sicilia e nelle Marche. Eletta deputata, il 16 marzo diventa presidente della Camera: è la terza donna, dopo Nilde Iotti e Irene Pivetti, a ricoprire questo incarico

casi specifici e con delle limitazioni numeriche».

Il Parlamento sembra aver perso centralità a vantaggio di Palazzo Chigi. Il combinato disposto tra Italicum e riforma del Senato non rischia di accentuare questo squilibrio?

«La riforma costituzionale non è stata ancora definita. Ora tocca alla Camera, che ne ha facoltà, esaminare gli aspetti problematici e rivedere le criticità. Non diamo per chiusa questa partita».

Il governo sembra disposto a cambiare solo la modalità di elezione del capo dello Stato. Non si rischia di strozzare il dibattito?

«Può essere che l'impianto, in principio, rimanga quello iniziale, ma il Parlamento è sovrano e saprà mettere a punto una riforma che funzioni al meglio. Siamo solo alla prima delle quattro letture e dobbiamo aspettarci ulteriori modifiche. Non avrebbe senso ora circoscrivere il recinto».

E l'Italicum, non ha bisogno di ritocchi?

«La nostra democrazia deve essere più inclusiva possibile. In tempi di disamore verso la politica non possiamo lasciare fuori dal Parlamento gruppi che rappresentano milioni di italiani».

Con la recessione molti ritengono necessario ribaltare l'agenda: prima l'emergenza economica e poi le riforme istituzionali.

«Le due cose debbono procedere in parallelo. Le riforme vanno fatte, i nostri partner europei se le

aspettano. È vero però che la questione dell'economia è particolarmente grave. Il lavoro è la madre di tutte le emergenze, i dati sulla disoccupazione sono allarmanti. E gli imprenditori devono sentirsi inclusi, protagonisti del cambiamento».

L'articolo 18 va abolito?

«Ho ricevuto diverse delegazioni di imprenditori e le giuro, a costo di sembrare poco diplomatica, che nessuno di loro mi ha mai detto che il problema è l'abolizione dell'articolo 18. I loro problemi sono l'accesso al credito, il carico fiscale, l'iter burocratico, la banda larga, le infrastrutture, la giustizia... Il dibattito fine a se stesso sull'articolo 18 non ha senso e rischia di portarci nelle sabbie mobili. Se non è un problema per gli imprenditori, per chi è un problema? È un totem ideologico. Concentriamoci sulle questioni stringenti, ascoltando gli imprenditori e i sindacati».

Napolitano ha richiamato le Camere perché eleggano subito i membri della Consulta e del Csm. Darà seguito all'appello del presidente?

«Ho dato immediatamente seguito all'appello di Napolitano. Con le sue parole il presidente ha rafforzato i richiami ai capigruppo, fatti già più volte congiuntamente da me e dal presidente Grasso. Si tratta di un obbligo costituzionale al quale il Parlamento deve adempire».

Con la Mogherini l'Italia ha ottenuto la guida europea degli Esteri, ma non sarebbe stato meglio puntare sulla riforma delle regole e delle politiche più che sulle nomine?

«Le nomine vanno fatte ed è meglio decidere le politiche quando si hanno persone capaci di farlo. Il ruolo di Alto rappresentante è un riconoscimento adeguato all'Italia, Stato fondatore della Ue. Dobbiamo apprezzare la nomina di Federica, per-

**L'articolo 18**

Ho ricevuto diverse delegazioni di imprenditori e giuro che nessuno mi ha mai detto che il problema è l'articolo 18

sona seria e appassionata della politica estera».

La sinistra pd è contro il pareggio di bilancio in Costituzione. Cancellarlo può rimettere in moto la crescita?

«Non voglio entrare nel merito, ma da tempo vado dicendo che ci vuole maggiore flessibilità e che tutti gli investimenti che vengono fatti in ambiti strategici, come ricerca, innovazione e creazione di nuovi posti di lavoro, andrebbero scorporati dal calcolo del 3%. Anni di austerità hanno solo piegato l'economia e creato terrorenomi sociali».

Il semestre può imprimere una svolta?

«Stiamo lavorando a diverse iniziative a cui tengo molto. Vogliamo rilanciare la centralità dei parlamenti mettendo l'accento su lavoro, innovazione e ricerca, temi cruciali che saranno oggetto di un incontro a Roma con le delegazioni degli altri 27 parlamenti. Un altro evento riguarderà i diritti fondamentali, tra cui diritti e doveri dell'età digitale. Vorremmo portare all'attenzione un documento della commissione di studio sul web, la prima istituita alla Camera, composta da 23 membri tra i quali il professor Rodotà».

Vuole cambiare le regole della Rete?

«La commissione elaborerà una bozza di "costituzione" per Internet da sottoporre a tutti i parlamenti europei durante la conferenza del 13 e 14 ottobre, come contributo al tema centrale dell'accesso alla rete, della protezione dei dati e del ruolo degli Stati rispetto alla privacy. Al tempo stesso prenderà il via una grande consultazione pubblica tra i cittadini».

E Grillo? Dice che i migranti portano virus...

«Ho lavorato per anni nel campo della migrazione e questo allarme mi sembra assolutamente non condivisibile. I migranti di solito arrivano sani, ma sani. Non dimentichiamoci che si tratta di civili che fuggono dai peggiori conflitti, che vanno rispettati poiché sono le prime vittime del fanatismo e pagano il prezzo più alto. Non confondiamo le vittime con i carnefici. L'islam degli estremisti fanatici rappresenta una minoranza estremamente esigua, che fa male in primis al mondo musulmano. Se cadiamo nella trappola della generalizzazione rischiamo solo di alimentare la violenza».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANNAMARIA
CAMMILLI
FIRENZE

annamariacammilli.com

FIRENZE BOUTIQUE Via Vacchereccia 12/R
e nelle migliori gioiellerie



CORRIERE DELLA SERA

PER SOPRAVVIVERE ALL'EMBARGO RUSSO NASCE IL PACIFISMO DEGLI IMPRENDITORI

Se nella gravissima congiuntura internazionale che attraversiamo il pacifismo tradizionale appare completamente fuorigioco, o comunque non in grado di dotarsi di una lettura efficace dei conflitti in corso, sta nascendo, invece, una sorta di pacifismo imprenditoriale all'insegna di un inedito «Non siamo disposti a morire per Kiev». All'origine di questo slittamento di opinione c'è l'embargo proclamato da Mosca nei confronti di una larga serie di prodotti occidentali e i riflessi pesantissimi che questa decisione ha sull'export italiano.

È chiaro che per l'abbigliamento, l'arredo, le calzature, l'alimentare, le macchine agricole e i beni strumentali *made in Italy* quello russo è un mercato pregiato e che Prometeia stimava in crescita al ritmo di 200 milioni l'anno da qui al 2019. Il rischio, secondo gli imprenditori, è che le forniture italiane siano sostituite dai produttori turchi e cinesi, che avrebbero brindato alla crisi ucraina come un'occasione irripetibile per conquistare spazi a nostro danno. Chi va in missione di *business* in Russia in questi giorni si sente ripetere da parte degli in-

terlocutori locali che gli interessi di Stati Uniti e Ue non coincidono e che l'industria italiana oltre a pagare i riflessi dell'austerità tedesca ora soffre anche a causa della politica americana anti-Putin.

È inutile negare che, in una situazione economica come l'attuale, le argomentazioni russe incontrino il favore delle imprese più impegnate nell'interscambio. E a farsi interprete di questo disagio è stata la Confindustria Russia che ha emesso una netta presa di posizione e attraverso il suo presidente, il manager Eni Ernesto Ferlenghi, ha scritto a Giorgio Squinzi. Il tono del comunicato stampa è perentorio e chiede al premier Matteo Renzi «di mostrare più equilibrio» e di non alimentare «contrapposizioni di cui nessuno trarrà beneficio». Ce n'è anche per i media italiani accusati di avallare «posizioni nostalgiche» della Guerra Fredda. Squinzi ha rassicurato Ferlenghi, ha ribadito la fiducia nella via diplomatica ma ha anche sostenuto che il tema non può essere affrontato solo in chiave nazionale. Il messaggio da Mosca, comunque, a Roma è arrivato.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN MESSAGGIO ILLUMINATO DALLA SVEZIA: SIRIA E IRAQ SONO FATTI DELL'EUROPA

Un anno fa, il 2 settembre 2013, il Comitato per la Migrazione svedese annunciò che ai rifugiati in arrivo dalla Siria sarebbe stata concessa la residenza permanente. È lo status che permette loro di vivere e lavorare in Svezia come se ci fossero nati. Già in quel momento, le Nazioni Unite avevano calcolato che Stoccolma aveva accolto più rifugiati di qualsiasi altro Paese, Germania esclusa. Da allora, si sono aggiunti parecchi iracheni. Adesso, la questione immigrazione è entrata nella campagna elettorale che il 14 settembre dovrà decidere chi governerà la Svezia per i prossimi quattro anni. Ma non nelle forme che ci si potrebbero aspettare in tempi di paure e di nazionalismi diffusi.

Succede che il primo ministro Fredrik Reinfeldt — da otto anni a capo di una coalizione di governo di centrodestra — nel pieno del suo tour elettorale per farsi rieleggere ha invitato gli svedesi ad «aprire i loro cuori» a chi fugge dalle violenze. Non è che la questione immigrazione non sia un problema in Svezia. Anche di recente, ci sono state tensioni e un

partito anti-immigrazione, i Democratici Svedesi, sta guadagnando consensi. Ciò nonostante, pur tra le accuse di cinismo da parte dei socialdemocratici, Reinfeldt ha scelto la strada dell'apertura per cercare di chiudere lo svantaggio, attorno agli otto punti, in cui è dato nei sondaggi.

Questo tono del dibattito da una parte ribadisce la qualità della *governance* nei

Paesi nordici, dove le tensioni sui temi caldi non mancano ma spesso sono affrontate con apertura mentale e buon senso. Dall'altra parte, manda un segnale importante al resto del mondo. «C'è un aumento delle minacce alla sicurezza dell'Europa molto preoccupante», sostiene Reinfeldt, e quella dei rifugiati «è una catastrofe dei nostri tempi», a suo parere «probabilmente la peggiore da 70 anni».

È un messaggio che ogni Paese e ogni cittadino europeo, del Nord o del Sud, dovrebbero prendere in considerazione. Seria, molto seria.

Danilo Taino

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CAMICI NERI DELL'OSPEDALE DI POTENZA E L'OMERTÀ DI CHI DOVEVA DENUNCIARE

Come nel peggiore degli incubi, nella storia di cattiva sanità dell'ospedale San Carlo di Potenza non sembra salvarsi nessuno dei protagonisti, almeno allo stato attuale delle conoscenze e in attesa che la Procura faccia chiarezza sulla vicenda sollevata dal *Fatto Quotidiano*.

Non si salva la voce narrante, il chirurgo che racconta di aver lasciato ammazzare «deliberatamente» la paziente, Elisa, una donna di 71 anni. Come don Abbondio non ha il coraggio, dovrebbe andare ad autodenunciarsi e non lo fa perché, spiega, «passo i guai, mi licenziano». Eppoi ha il suo tornaconto, «il primario lo tengo per i c...».

Non si salva chi lo ha intercettato, perché a quanto pare è un chirurgo nemico del dirigente del reparto e non ha nemmeno la forza di firmare l'esposto, lo lascia anonimo. Non si salva il primario, che, stando alla registrazione e alle prime risultanze dell'inchiesta, viene chiamato per riparare all'errore della rottura della vena cava ma sembra più preoccupato dalla necessità di cancellare le tracce che da quella, sacrosanta, di

evitare la morte della paziente. Non si salvano gli altri due chirurghi presenti, perché nessuno si sogna di sollevare il caso davanti agli inquirenti. E non si salva il direttore generale dell'ospedale, che compie come primo atto la sospensione di uno solo dei protagonisti, la voce narrante, il chirurgo che ha raccontato i fatti davanti a un registratore. E qual è il messaggio oggettivo di un provvedimento del genere, al di là delle intenzioni di chi lo emette? Viene punito chi ha parlato, chi ha rotto l'omertà. Solo in un secondo momento il manager sospenderà chi lo ha intercettato e infine gli altri professionisti del caso, ma questi ultimi solo dall'attività operatoria.

Comunque la si giri, quella di Potenza è una storia che tinge di nero i camici della nostra sanità. In attesa che l'inchiesta ne chiarisca i contorni, dobbiamo sforzarci di ricordare i tanti medici preparati, coraggiosi e perbene che tutti noi abbiamo incontrato, al Sud come al Nord, e ritrovare, così, un po' di fiducia.

Mario Garofalo

garofalo_m

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LINEE GUIDA

Riforma della scuola con pochi meriti Non conviene davvero al Paese

di ROGER ABRAVANEL

SEGUE DALLA PRIMA

Il numero abnorme e crescente dei precari pende come una spada di Damocle sulla speranza di concorsi futuri perché la «stabilizzazione» è sempre in agguato (come dimostrato da questa riforma). È sbagliato poi procedere a una regolarizzazione totale in un colpo solo. Intanto perché un numero di supplenze brevi sarà sempre necessario visto che gli insegnanti di ruolo non si possono spostare a metà anno e, in particolare alle medie e alle superiori, ci sono sempre buchi da riempire. Ma, soprattutto, viene meno l'obiettivo di incidere drasticamente sulla qualità dei professori creando un cammino prevedibile, affidabile e meritocratico per l'accesso all'insegnamento che attragga i migliori. Questo sarebbe anche possibile seguendo come pare la strada dei concorsi annuali. Peccato che essi siano poco credibili dal fatto che di colpo si stabilizzano 150 mila precari. Una cifra che equivale a 6 anni di *turn over* visto che ogni anno vanno in pensione tra i 120 e i 130 mila insegnanti.

E non è questione di risorse. Contrariamente a quanto sostengono le «linee guida», la scuola italiana non ha bisogno di molti fondi aggiuntivi, perché, anche dopo i «tagli», il rapporto insegnanti-studenti è più alto della media Osee (l'Organizzazione cooperazione e sviluppo economico). Tanto più che Matteo Renzi ha promesso di tenere i conti della spesa pubblica sotto controllo.

Quanto alla meritocrazia, la riforma lascia molto a desiderare. Sulla selezione, perché appunto i concorsi sono incerti e quindi si riduce la possibilità di attrarre i migliori. Va un pochino meglio sui 150 mila da stabilizzare. Un po' di meritocrazia ci sarebbe perché dovranno essere scelti dalle scuole: i più bravi riceveranno offerte da più istituti e gli altri marginalizzati in incarichi secondari.

Per ciò che riguarda il resto degli oltre 600 mila insegnanti, per i presidi e per le scuole, l'obiettivo di raggiungere una maggiore meritocrazia si perde. Secondo le linee guida della riforma, i professori dovrebbero avere stipendi differenziati. Ma in base a cosa? L'unico criterio concreto appare essere quello dell'aver frequentato dei corsi di specializzazione, che in Italia si sono sempre rivelati di scarsa utilità formativa. Le scuole verranno invece misurate in



CHIARA DATIOLA

base a una non meglio precisata «autovalutazione». Cosa se ne faccia il ministero di queste «autovalutazioni» non è chiaro. Esistono Paesi, come la Finlandia, che hanno ottimi sistemi educativi. Eppure non valutano le scuole e non differenziano gli stipendi degli insegnanti per merito. Come ci riescono? Puntando moltissimo sulla selezione all'ingresso degli insegnanti (una professione che attira i migliori laureati) e su una vera formazione, fatta in classe da professori esperti e non attraverso corsi di aggiornamento. Proprio le due leve che questo decreto sembra ignorare o addirittura penalizzare, come avviene per la selezione attraverso concorsi.

Consenso dagli insegnanti che non vogliono tagli del personale e dalle famiglie che non amano i test

Se si vogliono ottenere risultati in poco tempo, come ha fatto la Polonia, bisogna allora valutare scuole e insegnanti. E si deve farlo sulla qualità dei risultati, misurati in modo oggettivo, non su parametri burocratici o potenzialmente fasulli. Dovremo rilanciare gli odiati test Invalsi e dotarci di un ispettorato serio. Si dovrebbero usare i risultati di quei test almeno per dare trasparenza alle famiglie su come sono valutate le scuole. E andrebbe fatto prima ancora di pensare a differenziare gli stipendi degli insegnanti e i fondi alle scuole. Ma di tutto questo, nonostante l'obiettivo della trasparenza sia il vero *leit motiv* di questa riforma. Che verrà applaudita dagli insegnanti e dai sindacati che si sono opposti ai «tagli», ma purtroppo anche da milioni di famiglie che non amano i test e non capiscono che essi sono una garanzia per la qualità dell'insegnamento e quindi di un minore rischio di disoccupazione per i propri figli. Il «patto tra insegnanti, scuole e famiglie» di cui parla la riforma rischia quindi di peggiorare ulteriormente la quota di senza lavoro tra i giovani del nostro Paese.

Meritocrazia. Corriere.it

BANCHE E MERCATI

Non basta la moneta per ritrovare fiducia

di ANTONIO FOGLIA

Caro direttore, grande attesa oggi per la risposta della Banca centrale europea agli appelli perché imbracci il *bazooka* monetario e spari alle nostre economie un'ulteriore dose di «monetadone». Ma quando manca la fiducia, una politica monetaria espansiva come il *Quantitative easing* (Qe), in cui la Banca centrale compra sul mercato attività finanziarie, è un palliativo e riesce solo a tamponare, rinviare e trasferire i problemi senza risolverli.

Il Qe gonfia i prezzi delle attività finanziarie. La speranza è che l'effetto ricchezza induca i risparmiatori a spendere, sempre che si sentano rassicurati, invece che terrorizzati, da prezzi di obbligazioni ed azioni manipolati al rialzo dalle banche centrali.

Del resto cosa inonda più fiducia: un mercato che presenta merce scadente a prezzi gonfiati o uno che offre merce di qualità a prezzi interessanti? Quando lo spread Btp-Bund era sopra il 4%, studi autorevoli dimostravano, giustamente, quanto fosse esagerato ma indicavano come appropriato un livello dello 0,5% più alto di quello attuale malgrado non siano migliorate le prospettive delle nostre finanze pubbliche.

La Bce vorrebbe indurre le banche a prestare alle aziende ma scarseggia la domanda di chi il credito lo meriterebbe e la debolezza patrimoniale delle banche, che la crisi finanziaria ha evidenziato, è stata solo parzialmente corretta.

Le conseguenze inflattive del Qe non si sono materializzate. C'era chi le temeva e chi le auspicava perché la deflazione rende i debiti

eccessivi insostenibili. Ma Spagna e Irlanda hanno vissuto una correzione al ribasso del proprio costo del lavoro che ne sta rilanciando la competitività e hanno ristrutturato i debiti eccessivi che avevano accumulato (nel loro caso nel settore privato).

Sul fronte opposto, la Germania, malgrado gli impegni europei, non ha fatto la sua parte stimolando la propria domanda interna per correggere i suoi persistenti surplus commerciali che drenano domanda dagli altri Paesi. Non ha contribuito al riequilibrio di un'Eurozona che pure si è sostanzialmente accollata il salvataggio delle banche anche tedesche dalle conseguenze che la deflazione avrebbe dovuto avere sui crediti che avevano accumulato verso i Paesi importatori netti. La svalutazione dell'euro, che si spera il Qe induca, non migliorerebbe gli squilibri interni all'Eurozona.

Tassi di interesse artificialmente bassi hanno anche un effetto deprimente sulla spesa di chi conta anche sui rendimenti dei propri risparmi. E deprimo anche chi i risparmi deve cominciare ad accumularli e

non solo deve comprare titoli dai prezzi artificialmente alti ma capisce che ne avrà un rendimento modesto. E è quindi costretto a risparmiare di più.

C'è chi, come Summers, attribuisce all'eccesso di risparmio una situazione di stagnazione secolare che giustificerebbe tassi d'interesse reali negativi e un aumento della spesa pubblica. Ma l'eccesso di risparmio è nei 18-20.000 miliardi di dollari di risparmio forzoso accumulato dagli stati sotto forma di riserve valutarie e fondi sovrani. Tutta ricchezza sottratta ai loro cittadini. E concentrata in portafogli enormi, quindi ingestibili, in mano a burocrati che dominano i mercati finanziari ma che non hanno obiettivi compatibili con il finanziamento degli imprenditori eventualmente disposti ad investire.

E bene non accendere speranze di crescita che andranno deluse: data la diminuzione in prospettiva della forza lavoro in Europa continentale, i tassi di crescita dei Paesi con una demografia più favorevole resteranno per noi inarrivabili. Possiamo però aumentare l'efficienza dei processi produttivi attraverso un miglioramento delle condizioni quadro del nostro Paese. Sono le riforme di cui si parla da anni e per le quali in maggio abbiamo dato un chiaro mandato all'attuale presidente del Consiglio.

Per ridare fiducia, più del torpore indotto dal «monetadone», servirebbe un lucido risveglio per affrontare la difficile realtà del nostro Paese e di un'Eurozona ancora disfunzionale.

Banchiere

© RIPRODUZIONE RISERVATA